

L'educatore e la custodia dei legami sociali

Giuseppe Bertagna

Società liquida, senza più legami sociali e, perfino, con sempre meno relazioni interpersonali costanti e profonde; nemmeno, visti i livelli di natalità, di precarietà e di mobilità delle famiglie, a livello intergenerazionale, tra padri e figli, tra nonni e nipoti: questa la fotografia di molte analisi sociologiche. Ma può una società esistere e durare con queste caratteristiche, senza rapidamente ripiegarsi su se stessa, implodendo e sciogliendosi come neve al sole?

Per una risposta, forse dimentichiamo troppo facilmente alcune antiche lezioni che ci possono tuttora ammaestrare.

Riscoprire i legami sociali

- *La prima.* Gli uomini non possono vivere senza philia, senza ciò che i latini chiamavano «amicizia». L'amicizia è il legame confidente e reciproco tra persone. Ma essere amici non di tutti, ma anche solo di tanti è impossibile. Per ragioni di tempo, di luogo e di circostanza.

Gli economisti classici, da Senofonte a Smith, hanno allora osservato che, per sopperire a questa impossibilità strutturale, gli uomini hanno «inventato» il mercato. Il mercato è un succedaneo del legame tra persone che non si conoscono e che non sono necessariamente «amiche» tra loro, ma che è comunque fondato sulla fiducia, sulla socievolezza e sulla libertà umana.

Il mercato può esserci, tuttavia, come ben sappiamo, solo se ci sono prodotti da scambiare in nome di un reciproco, reale o ideale poco importa, vantaggio. Non c'è mercato, quindi, senza prodotti che siano frutto delle trasformazioni dell'industria, dell'impresa, del lavoro.

- *La seconda.* Non c'è né industria, impresa o lavoro produttivi possibili, né mercato nel quale scambiare questi prodotti, quindi, senza che esista e si rispetti, lo ricordava Carlo Marx o, dopo di lui, nel 1911, sebbene da un'opposta prospettiva, il più

noto teorico de L'organizzazione scientifica del lavoro capitalista, l'ing. Taylor; la legge insuperabile del legare insieme, del riunire, del connettere e del con-dividere (bringing together) ciò che si fa per produrre qualcosa che si possa poi portare al mercato.

Nessuno, insomma, da un lato, può fare qualsiasi impresa per produrre e svolgere qualsiasi lavoro senza legami organizzativi interni ai processi produttivi stessi e senza relazioni comunicative e interpersonali, siano essi conflittuali o cooperative, nel mercato; dall'altro lato, nessuno può entrare nel mercato, e tanto meno svilupparlo con nuovi prodotti, da solo, senza aver costruito e costruire legami e interconnessioni sociali sempre più vaste.

Questa regola vale anche nella nostra società avanzata e globalizzata, dove l'economia, diversamente dal passato, non potrà che essere sempre più fondata sulla sharin e gig economy, sull'Internet of Things, sull'Industry 4.0, sulla stampanti 3D, sulla robotica e sull'intelligenza artificiale, sulle biotecnologie e nanotecnologie, sulla genetica chimico-tecnologica che trasforma la stessa agricoltura in una grande laboratorio tecnologico.

Un'economia dove, cioè, il tradizionale lavoro dipendente debba a mano a mano scomparire a vantaggio del lavoro in-dipendente, con la possibilità di fare sempre più impresa e lavoro da soli, da casa propria, in qualsiasi tempo della vita e luogo del mondo, in piena autonomia e senza vincoli di subordinazione, con personale proprietà non solo delle proprie competenze maturate, ma anche dei mezzi di produzione necessari per declinarle in opere e in prestazioni professionali. Che si tratti di professioni oggi ancora pressoché inesistenti (per es., dal Cloud Broker al Network Programmer, dal Data Scientist al Robot teacher) oppure di professioni attuali che dovranno per forza di cose riconvertirsi e reinventarsi. Economia, insomma, da

quarta rivoluzione industriale, l'unico ambito, del resto, ricorda forse un po' troppo ideologicamente il Rapporto di Davos 2016, nel quale si creeranno posti di lavoro nei prossimi cinque anni e a maggior ragione negli anni successivi.

Proprio questa quarta rivoluzione industriale, tuttavia, ci obbliga a riconoscere che quanto maggiore è la complessità e l'estensione geografica e temporale dell'organizzazione produttiva e del mercato, tanto più intensa e pervasiva dovrà essere la capacità di legare insieme le parti isolate che contribuiscono ad essa, nonché di tenere insieme l'in-dipendenza e la competenza di tante, diversissime persone che operano senza conoscersi, nel mercato mondiale, anche a migliaia di chilometri di distanza; e che quanto maggiore è la capacità di connessione di elementi così disparati, minore sarà sempre più anche l'esigenza di concentrare questi legami indispensabili al lavoro e al mercato in una stessa struttura fisica e area geografico-materiale, come accadeva ai mercati di un tempo e con le fabbriche delle due ultime rivoluzioni industriali, che, oggi, con i loro vuoti spettrali, segnano malinconicamente i nostri paesaggi urbani e sub urbani.

- La terza lezione. Al di là di romantiche nostalgie agro-pastorali, peraltro così di moda, l'avvento della quarta rivoluzione industriale con le sue tecnologie avanzate pare un destino inarrestabile. Tale avvento, però, nella sua sostenibilità, è direttamente proporzionale ad un fortissimo e profondo accompagnamento sociale dei processi che lo contraddistinguono.

Non solo perché il mercato, l'impresa e il lavoro, anche tecnologicamente connotati come si sta sempre più profilando, non stanno letteralmente in piedi, nel medio e a maggior ragione nel lungo periodo, senza legami solidali, ma soprattutto perché le persone che fanno il mercato, l'impresa e il lavoro anche da quarta rivoluzione industriale non possono farlo bene, con vantaggio personale e di tutti, se non vivono di philie, di «amicizie» che diano un senso condiviso, relazionalmente motivante e significativo, al loro vivere e al loro con-vivere.

E ciò soprattutto nei tanti momenti di fragilità e di precarietà che sono connaturati allo svolgimento di ogni esistenza umana, per sua natura debole e finita, sempre bisognosa di altro e di altri, anche oggi e nel futuro, qualunque sia la potenza e la

pervasività delle tecnologie avvenienti. Non è un caso, dunque, che proprio in parallelo allo sviluppo della quarta rivoluzione industriale, mentre arretrano in maniera rapida ed inesorabile lavori da terza, seconda e prima rivoluzione industriale, si sviluppino maggiormente quelli tipici della cosiddetta economia sociale, profit e non profit.

In Italia, per esempio, 14 milioni di persone lavorano nell'impresa sociale; 1 milione di famiglie spendono 16 miliardi solo per assistenti familiari ("badanti") e baby sitter; senza contare le centinaia di miliardi spesi per attività dove la relazione tra persone è fondamentale e fa la differenza di qualità, come è il caso delle attività educative o sportive, di quelle relative al matching tra formazione e lavoro, alle cure domiciliari, all'integrazione delle prestazioni sociosanitarie, ai processi di riabilitazione motoria, psichica e professionale, al sostegno alle famiglie in situazione di bisogno, alla sanità leggera intesa come presa in carico delle fragilità, ai servizi cooperativi e mutualistici per i problemi di minori, adulti e anziani ecc. E questo non tanto «sebbene», ma «perché», tra il 2008 e il 2016, in Italia il numero di persone che vivono in condizioni di povertà assoluta è più che raddoppiato (da 1,8 a oltre 5 milioni) e «perché» il valore dei fondi trasferiti dallo Stato agli Enti Locali per i servizi sociali sia diminuito, nello stesso periodo, del 70%, mandando in frantumi i fragili equilibri del nostro tradizionale sistema di protezione sociale.

Quale educatore professionale?

I laureati dei corsi di laurea classe L-19 devono essere specialisti della natura e dell'evoluzione di queste diverse tipologie di legami. Da quelli tipici della philia interpersonale ed intergenerazionale che si ritrova nei processi educativi, cooperativi e mutualistici a quelli che ne surrogano la mancanza nell'impresa e nel mercato a quelli, infine, di natura più istituzionale che sono l'ossatura di ogni presente o futura governance sociale.

Essi devono essere competenti nel custodire, valorizzare e moltiplicare relazioni via via più intenzionali, libere e responsabili, cioè davvero educative, ai più vari e differenti livelli, siano essi interpersonali, istituzionali, organizzativi, produttivi, intergenerazionali o interculturali. Indipendentemente dall'età, dalla lingua, dalla religione, dal genere, dallo stato sociale, dal luogo

geografico, dal mezzo tecnologico, dalle condizioni di salute e di benessere dei singoli.

I laureati di questi corsi di studio devono essere, quindi, custodi e costruttori di relazioni che, nei più diversi luoghi e contesti, siano davvero definibili come «educative». In grado di sfruttare le consapevolezze teoriche offerte dalle scienze dell'educazione per declinarle in maniera pedagogica nel concreto di tutte le pratiche di legame, indispensabili per assicurare servizi educativamente adeguati alla prima infanzia, alle dinamiche adulte segnate dalla fragilità, ai rapporti di lavoro nel mercato e nelle diverse forme organizzative del lavoro produttivo, alle esigenze delle persone anziane più o meno autosufficienti.

Sì, come ha annotato polemicamente l'on. Binetti poco dopo l'approvazione alla Camera, il 21 giugno scorso, del testo unificato delle proposte di legge 2656 Iori e 3247 Binetti sugli educatori professionali socio-pedagogici e socio-sanitari, i laureati nei corsi di studio in Scienze dell'educazione (L-19), diversamente da quelli laureati nei corsi di studio attivati a Medicina sulla base del famoso decreto n. 520/1998 (c.d. decreto Bindi), nella classe L - SNT/2 (professioni sanitarie dell'area della riabilitazione), «potranno occuparsi di bambini dall'anno 0 fino agli anziani fragili, quelli per intenderci ospitati nelle RSA o affetti da patologie degenerative, senza limiti di nessun tipo e genere. Potranno lavorare nelle scuole, e nelle strade, nei centri per immigrati e nelle carceri, nei centri sportivi e nelle biblioteche; potranno occuparsi di beni culturali e di crisi della famiglia: tutto ma proprio tutto, niente escluso diventa di loro competenza, senza toccare affatto il loro curriculum accademico». In pratica, potranno occuparsi di tutto, salvo che di ciò che è per legge riservato all'educatore professionale socio-sanitario.

Ma, e non è un paradosso, lo possono fare proprio perché provengono da un corso di studi non riduzionista. Cioè perché preparati a capire che non sono le scienze medico-scientifico-tecnologiche a garantire i vincoli e le possibilità di relazioni interpersonali e di legami che possano essere terreno di elezione dell'intenzionalità, della libertà e della responsabilità di ciascuno, ma appunto la pedagogia che si confronta con le scienze dell'educazione, tra cui non sfigurano certo, ma

senza alcuna signoria, anche consapevolmente di tipo medico-scientifico-tecnologico.

In questo senso, osservare, come fanno i difensori dell'educatore professionale socio-sanitario, che questa tipologia di educatori diversa da quella formata nella classe L-19, farebbe 1500 ore di tirocinio specifico in tre anni mentre gli educatori professionali socio-pedagogici ne fanno molte meno e per di più non solo negli ambiti di lavoro riservati dalla legge ai primi, aumenta i problemi della formazione degli educatori professionali socio-sanitari al posto di risolverli. Non è infatti il tirocinio in sé che rende competenti questi educatori ad operare nei servizi sanitari, come in ogni altro servizio, bensì il quadro epistemologico all'interno del quale avviene questa abilitazione professionale che parte dall'esperienza concreta.

La prospettiva più ragionevole per le due figure professionali, allora, è semmai quella dell'ibridazione dei percorsi, offrendo anche ai percorsi per educatori professionali socio-sanitari l'opportunità di conoscere e padroneggiare, se intendono operare in ambiti professionali più vasti, il quadro epistemologico e metodologico che sorregge i corsi di studio in Scienze dell'educazione e, per converso, offrendo, con opportune integrazioni di esperienza e di scienze mediche, anche ai laureati in Scienze dell'educazione l'opportunità di integrare aggiuntivamente il proprio percorso di studi al fine di poter prestare servizio anche nei posti oggi riservati ai colleghi sanitari.

L'unico rischio da evitare è quello che ha afflitto negli ultimi anni la scuola e le relative politiche nazionali: quello della medicalizzazione dell'educazione e dei suoi processi, facendo penetrare come linguaggio comune pedagogico concetti e parole che hanno senso soltanto in un ambito medico e riabilitativo come, per esempio, dislessico, disgrafico, discalculico, affetto da sindrome autistica o da Adhd, e tante altre. Basterebbero elementari conoscenze epistemologiche, infatti, per comprendere che l'occupazione imperiale di ambiti altrui nuoce all'occupante e all'occupato e che ambedue avrebbero di che guadagnare riconoscendo le proprie differenze di natura e di fine.

Giuseppe Bertagna